

Metaforfosi femminile del dolore.
La narrazione del dolore nell'opera di
Frida Kahlo, Virginia Woolf e Camille Claudel.
Centro Culturale Candiani 13 aprile – 18 maggio 2010

Progetto elaborato da Metabolé e realizzato con la collaborazione del Centro Donna e del Centro Culturale Candiani

Introduzione

Il dolore è un'esperienza soggettiva, non ci sono parole condivise in grado di raccontarlo né strumenti adatti a misurarlo. A differenza di quello acuto il dolore cronico, generalmente, non lascia tracce visibili ma segna profondamente l'animo. I rimedi della medicina tradizionale, il più delle volte, non sono sufficienti.

Ci vuole qualcos'altro che *stacchi il corpo da terra* per interrompere i *girotondi* del pensiero che alimentano il dolore.

Il dolore narrato o rappresentato per immagini esercita una funzione catartica quando evoca nell'osservatore/lettore quello stato di sim-patia estetica che *stacca il corpo da terra*. Ancora prima della parola scritta l'uomo ha affidato ai graffiti il suo pensiero e, nell'atto del creare, si è cercato e ritrovato.

La non accettazione del corpo che si trasforma invecchiando o che subisce mutilazioni da malattie/traumi è causa di sofferenza. Chi davanti al neonato raffigurato da Lucien Freud con il volto già vecchio dell'uomo in fieri, non ha condiviso con l'artista la sofferenza per le trasformazioni che il corpo subisce invecchiando?

Chi non ha provato disagio alla visione del corpo di Frida Kahlo frantumato dal trauma stradale e ricostruito per trenta volte in sala operatoria?

L'arte rende sostenibile o addirittura allontana, almeno temporaneamente, il dolore; *scrivere è un piacere profondo.....nessuno potrà dire di me ch'io non abbia conosciuto la perfetta felicità...non saprei immaginare nulla di meglio....* si legge nei diari di Virginia Woolf e noi condividiamo quel piacere leggendo le sue opere: Mrs. Dalloway, Gita al Faro, Le Onde...

Le metamorfosi femminili attraverso il dolore sono visitate nelle opere di tre artiste vissute tra ottocento e novecento.

Nel passaggio tra i due secoli, la donna viene a trovarsi al centro di una rivoluzione copernicana: dismette le vesti d'angelo del focolare per confrontarsi nell'ambito della coppia e del sociale con pari dignità e libertà; questo cambiamento, anche se accettato e condiviso nell'ambito della coppia e della società continua, ancora oggi, ad essere motivo di sofferenza psichica e di somatizzazioni dolorose fino a sconfinare, in qualche caso, in atti di segregazione e di estrema violenza.

A differenza di **Frida Kahlo**, pittrice, il cui talento è stato riconosciuto e celebrato in vita, **Camille Claudel**, scultrice, è morta senza riconoscimenti e in povertà dopo trenta anni di segregazione in un ospedale psichiatrico. L'arte dello scrivere che, a lungo, aveva aiutato **Virginia Woolf** a ritrovare il piacere del vivere, nulla ha potuto contro l'immiserimento totale provocato dal secondo conflitto mondiale che l'ha portata a lasciarsi avvolgere dalle acque del fiume Ouse il 28 marzo del 1941.

Il progetto è realizzato in collaborazione con il Centro Donna e il Centro Culturale Candiani.

Ada Innecco
(Associazione Metabolé)

Di seguito si riportano le presentazioni ai tre film proiettati nell'ambito dell'iniziativa.

Frida Kahlo (Canada/USA, 2002)

Frida è un film del 2002 diretto da Julie Taymor, con Salma Hayek, Alfred Molina, Valeria Golino, Antonio Banderas. E' stato presentato al Festival del Cinema di Venezia del 2002 ed è stato accolto timidamente dalla critica. E' una produzione Canada/Messico/Usa e ci permette di conoscere la vita, la personalità, la creatività di questa artista divenuta un simbolo, un'icona messicana. Il film è l'adattamento cinematografico del libro *Frida: A Biography of Frida Kahlo* di Hayden Herrera, un film molto didascalico nel senso che, ripercorrendo tutta la sua tumultuosa vita, ci insegna a vedere come il dolore, la sofferenza, possano essere accettati, considerando la pittura una "catarsi". Quindi pittura come unico mezzo per sollevare dal dolore, per accetarlo e convivere, nonostante le 32 operazioni, le amputazioni e i molteplici aborti. La pittura come scelta, come volano per continuare a vivere e dove l'animo trarrà giovamento da questa sua azione purificatrice. Se all'inizio la pittura era solo un mezzo per accettare il suo corpo ingessato ed immobilizzato diventerà poi, come dice il poeta-critico André Breton: "La sua pittura è una bomba avvolta da un nastro rosa". Quindi diventa una ragion d'essere, una strategia per superare tutti gli ostacoli riuscendo a dare corpo e visione al suo dramma interiore, riuscendo ad elaborare i lutti e la consapevolezza delle sue difficoltà. Lo spettatore si troverà immerso nei colori forti ed accesi, nei bellissimi costumi messicani di Julie Weiss, vedrà gioielli, immagini forti, fantastiche ed allegoriche, assisterà al tema lesbico, alle provocazioni, alla convivenza uomo-animali (scimmiette, pappagalli), alle varie relazioni amorose, anche la breve avventura con l'esule russo Leon Trotsky, in un susseguirsi di scene molto curate dal punto di vista estetico con una splendida fotografia e scenografia, ma che non riescono a fare di questo film un capolavoro. Infatti i premi ricevuti nel 2003 si riferiscono a -Oscar Miglior trucco e -Oscar Miglior colonna sonora originale - Elliot Goldenthal. L'attrice Salma Hayek è molto brava ad interpretare l'artista messicana ed è molto più bella di lei e nella scheda a parte, scritta da Casarini, troverete anche tutta la storia dettagliata delle varie vicende legate alla sua realizzazione. Una curiosità: nella pellicola alcuni dei quadri attribuiti a Frida Kahlo sono invece stati dipinti da Salma Hayek e la nipote di Frida Kahlo fu talmente colpita dalla sua interpretazione che regalò all'attrice una della collane appartenute alla zia.

Roberta Balmas
(Giornalista del BTA)

Alcune frasi significative tratte dal film:

Tina: Qual è la cosa più importante perché un matrimonio riesca? La memoria corta.

Lupe dice di Diego che: "trova la bellezza in ogni tuo difetto, è una cosa irresistibile"

Diego: Mi hai spezzato il cuore... Frida: Fa male vero?

Frida: Che me ne faccio di voi, piedi, se ho le ali per volare...

Frida: Spero che il viaggio sia piacevole e spero di non tornare.

Diego: la sua opera è "aspra e tenera, dura come l'acciaio, delicata e fine come l'ala di una farfalla, gentile come un sorriso, crudele come l'amarezza del vivere".

Potete trovare un articolo su Frida in <http://www.bta.it/txt/a0/02/bta00285.html> ISSN 1127-4883

Camille Claudel (Francia, 1988)

È un film del 1988 diretto da Bruno Nuytten, tratto dal libro di Reine-Marie Paris (nipote di Claude Claudel): "Frammento di un destino d'artista" Camille Claudel, con Isabelle Adjani (anche produttrice), Gérard Depardieu, [Laurent Grévill](#), [Alain Cuny](#), Philippe Clévenot. Produzione francese, presentato al Festival di Berlino, ha ricevuto 5 premi Caesar (gli oscar francesi). La Adjani (padre algerino, madre tedesca, vissuta nella periferia nord di Parigi, in un ambiente modesto) ha acquistato i diritti di autore del libro perché le è piaciuto così tanto da identificarsi con Camille ritrovandosi nella persona strana, non comune, diversa ed unica. È riuscita a trasmettere agli spettatori la passione che questa scultrice poneva nel suo lavoro, considerato come unico mezzo per esprimere ed affermare la sua esistenza.

La prima scena del film racchiude un po' tutta la sua storia: Camille non si trova, la cercano mentre lei sta di notte a scavare la terra per prendere l'argilla che le serve per scolpire. Il suo è un bisogno quasi "primordiale", una specie di "malattia del fango". La passione e l'amore per la scultura, ha portato Camille ad avere un contatto diretto con la materia, a plasmarla, a darle la forma, a farla parlare, ed è proprio grazie a questa intensità che riesce a diventare una delle migliori scultrici e unica allieva di Rodin. Il loro sodalizio, durato dodici anni, all'inizio è ricco di energia, di amore, di vigore, è fonte reciproca di ispirazione, di scambio, di sensualità, di amore per le forme plastiche, armoniche della figura, del corpo. Inevitabilmente quando Camille si renderà conto di non poterlo averlo tutto per sé perché lui non vuole sposarla, nonostante glielo avesse promesso, la loro storia finirà, e tutto ciò la porterà a un totale isolamento e autodistruzione. Diventa una persona "scomoda", che crea imbarazzo, che dà sfogo al suo dolore in modo eclatante arrivando a lavorare incessantemente, in modo vorticoso. Il suo lavoro diventa un bisogno fisico di manipolare, di creare ad ogni costo, ma poi distrugge le sue opere perché non riesce a contenere il suo dolore, la sua solitudine e la delusione del mancato riconoscimento accademico della sua arte. Con la morte del padre, la madre inflessibile e dura insieme ad un fratello debole e succube delle convenzioni sociali e a una sorella insignificante, viene relegata in manicomio, grazie ad un certificato medico che attesta l'infermità mentale e la fa rinchiodere nel 1913, dove resterà 30 anni, abbandonata da tutti. Il film racconta tutto questo con una fotografia molto bella ed elegante, puntando sull'intensità espressiva della Adjani perfetta interprete; mentre il Rodin-Depardieu appare crudele ma anche incapace di decidere, il fratello Paul-[Laurent Grévill](#) appare un po' scialbo ed insignificante. Il film è stato criticato anche per la sua lunghezza; ed è vero forse ci sono troppi primi piani e il regista si dilunga, indugia molto su alcune scene. Ha avuto successo in Germania, Australia ed America ma quest'ultima ha richiesto un taglio, dalla versione originale, di circa 30 minuti, mentre in Italia ed Inghilterra è stato accolto tiepidamente. Inoltre è stato definito, da alcuni critici, un film drammatico e freddo, mentre invece è semplicemente lo specchio della personalità di questa artista che è uscita allo scoperto in un mondo artistico esclusivo per soli uomini.

Roberta Balmas
(Giornalista del BTA)

Alcune frasi significative tratte dal film:

Camille: "c'è sempre qualcosa d' assente che mi tormenta"

Camille: "ho paura di essere derubata; infastidisco le persone che non mi perdonano di essere così dotata"

Rodin: "noi siamo due ribelli della natura, siamo della stessa razza" e lei risponde: "noi siamo due fantasmi desolati"

Blot: "il genio spaventa sempre il suo tempo"

Potete trovare un articolo su Camille in <http://www.bta.it/txt/a0/03/bta00331.html> ISSN 1127-4883

Mrs. Dalloway (GB/USA/Olanda, 1997)

La regista, Marleen Gorris, ricrea perfettamente l'atmosfera della città e della classe alto borghese inglese di Londra a 5 anni dalla fine della prima guerra mondiale. Le strade non sono affollate: passano rare automobili e qualche bus a due piani. Il silenzio sarà, poi, interrotto dallo stridore della frenata brusca di un'auto che ha i finestrini oscurati e dal suono di un'ambulanza. Una giornata di giugno soleggiata e azzurra, scandita dai rintocchi del Big Ben, accoglie la passeggiata di Mrs. Dalloway verso il negozio di fiori, il passaggio per Hyde Park di Septimus Warren Smith e di sua moglie Rezia, di Peter Walsh e d'alcune giovani donne mentre attraversano un ponticello. Nel cielo, un aereo disegna con i suoi passaggi ripetuti il nome di una pubblicità: "Toffee". Accanto a questi esterni, l'autrice ha ben ricreato le convenzioni di quell'epoca e lo spirito del romanzo di Virginia Woolf. Clarissa è un membro dell'upper class e può occasionalmente comportarsi da snob, ma è una snob che s'interroga, si giudica e sa scoprire le cose vere sotto la superficie. L'espressività triste e stranita della Redgrave è la perfetta incarnazione di Virginia. Clarissa Dalloway è, almeno in parte, Virginia Woolf. Il Big Ben con i suoi rintocchi suddivide i 10 tempi la giornata di Mrs. Dalloway (dalle 11:00 a.m. alla fine del party 3:00 a.m.). In realtà la totalità del tempo si dissolve nell'infinito fluttuare delle emozioni risvegliate dalle esperienze dell'istante che è unico ed irripetibile. Il fluire del pensiero non segue le leggi del tempo. Il film è un succedersi di flash back dove tutti i protagonisti rivivono le emozioni di 30 anni prima a Burton. Passato e presente continuano ad interagire. Un filo continuo lega, lungo tutta la giornata, Clarissa a Septimus sui quali è sempre presente l'immanenza di vita e di morte; per altri aspetti, anche Clarissa e Peter sono legati perché condividono la reciproca consapevolezza dei loro fallimenti. Peter sempre ironico, insoddisfatto ed insicuro (ne è un segno il suo continuo rimaneggiamento del coltellino), Clarissa per aver preferito ad una vita piena di stimoli cognitivi ed amorosi la sicurezza di un matrimonio "conforme" (il bacio tra Clarissa giovane e Sally, la sua amica del cuore, è incantevole – e, per noi, illuminante: quel bacio le scivola addosso con la stessa disarmante superficialità con la quale affronta tutta la sua vita). La sofferenza di Clarissa è simbolicamente rappresentata dalle forbici con le quali taglia e ristrutturava il vestito che indosserà alla festa.

Clarissa/Virginia non stima gli psichiatri e questo si evince nel romanzo così bene come nei primi piani dei volti di Sir William Bradshaw e moglie mentre comunicano il suicidio di Septimus. Lo psichiatra interpreta i dubbi dell'animo come sintomo di malattia; i dubbi che Septimus ha su guerra e attese imperiali dell'Inghilterra, sono sintomi di malattia. Septimus ha rifiutato i simboli in cui crede la classe medio alta e parte della working class inglese, per questo deve essere curato a tutti i costi. Anche Lady Bradshaw ha dovuto sottomettersi al marito perdendo così se stessa. L'establishment inglese dell'epoca non sa cogliere la tragedia che sottende il suicidio di Septimus, Clarissa, invece, n'è consapevole. Accettare le motivazioni di Septimus, avrebbe significato per gli psichiatri dell'epoca, rinunciare ai fondamentali della propria professione. Virginia non amava gli psichiatri, ma ne accetta le cure nei momenti di depressione. Conoscendo Freud e gli analisti freudiani (come il fratello Adrian e sua moglie Karin) non volle mai sottoporsi a un trattamento psicoanalitico: temeva di esser messa allo scoperto e quindi alienata dalla sua interiorità. Septimus e Virginia proteggono ambedue con il suicidio il proprio mondo interiore.

Nelle due ultime parti del film che potrebbero essere etichettate come momenti di "Introspezione e Risolutezza", il fatto di poter vedere dalla sua finestra e seguire con gli occhi quella vecchia signora andare da una camera all'altra, commuovono Clarissa per quella disarmante semplicità con cui il miracoloso s'innerva nel quotidiano e i gesti più comuni si rivestono di solennità. Il suicidio di Septimus e la vecchia signora consentono a Clarissa di "sentirsi felicemente viva" nonostante le trasformazioni di un corpo "vecchio" e la prossimità della morte. Quando Mrs. Dalloway ritorna al party, noi la vediamo esclusivamente con gli occhi e l'animo di Peter; lei non c'è più!

Ada Innecco
(Associazione Metabolé)